

L'ANTITASSE

Fu a S. Ninfa nel dicembre 69 che culminò la serie di riunioni con la decisione di non pagare più tasse allo Stato finchè non avesse iniziato la ricostruzione. Delegazioni di terremotati furono inviate a Bologna, Roma, Torino, Genova Firenze, Milano per manifestazioni e incontri con comitati di solidarietà per le lotte del Belice. Si trattava del tentativo dei comitati di uscire dal rischio di isolamento, e di collegarsi al più grande movimento delle lotte operaie e studentesche di quella stagione. Il risultato fu positivo, il Belice entrava sempre più in sintonia nel metodo di lotta adottato dalle masse operaie del nord e diveniva problema nazionale, non più solo come elaborazione intellettuale, ma come incontro reale di esperienze che avevano come matrice l'ispirazione "consiliare".

La proposta antitasse di S. Ninfa divenne operativa, prima a farne le spese fu l'ENEL, le cui bollette vennero raccolte e spedite al Ministro dei LL.PP., mentre la gente si attrezzava con stufe elettriche per intiepidire i rigori dell'inverno. Il Belice aveva conquistato il riscaldamento. Inutili furono i tentativi di staccare l'energia elettrica, squadre di tecnici al servizio dei comitati intervenivano tempestivamente per il riallacciamento fra gli applausi della gente. Nei

primi mesi del 1970 le parole d'ordine furono sintetizzate nella colorita espressione di "anno dei tre chiodi" e cioè - no alle tasse - Governo fuorilegge - Piano di sopravvivenza. Era maturata una profonda e vasta presa di coscienza tra le popolazioni sulla realtà di uno Stato spergiuro, baro e insolvente rispetto alla legge sulla ricostruzione solennemente approvata dal Parlamento. Si trattava di una fase nuova e rivoluzionaria nella concezione dello Stato, che perdeva la vecchia connotazione meridionalistica di Stato assente, e assumeva una corposa identità ostile e "quaquaraquà" che non faceva più paura.

Di fronte a un metodo simile, definito anche di "democrazia diretta" lo Stato prima tollerò, poi ratificò con legge attraverso l'esenzione dalle imposte e la proroga "sine die" di altre riscossioni.

Il Belice nelle sue espressioni popolari fu più che mai unito, vasti strati di ceti medi in quel periodo furono pienamente solidali e finalmente caddero barriere e riserve secolari sulla strada della lotta per la ricostruzione.

Nella primavera '70 il gruppo di Partinico tentava di dare voce al Belice mediante la Radio Sicilia Libera, che veniva ferocemente stroncata dall'azione dei carabinieri nella sede dolciana di Partinico.

Il fronte unitario determinato nel Belice al seguito delle ultime lotte fu tale che un maldestro tentativo



Concentramento di antileva al bivio Pernice



La Regione accoglie i terremotati con i moschetti

dei sindaci di Salaparuta e Poggioreale di restringere l'area di intervento su soli quattro Comuni, ebbe una risposta solenne e definitiva nell'affollata assemblea di S. Margherita Belice, a fine gennaio. In quell'incontro intervenne il Sen. Corrao, Sindaco di Gibellina, respingendo sdegnosamente il tentativo di escludere la stragrande maggioranza dei Comuni. Oramai le idee erano chiare e i tentativi scissionistici non potevano avere successo.

L'ANTILEVA

Il maldestro tentativo dello Stato di smorzare la protesta con l'esenzione dalle imposte, spinse i comitati popolari a percorrere nuovi campi di lotta. Fu così che spontaneamente a febbraio un gruppo di giovani di Partanna espresse in pubblica assemblea l'incongruenza di dovere effettuare il servizio militare chissà in quale regione del Paese, mentre potevano essere molto più utili nella zona. In successive riunioni altri giovani in età di leva espressero sempre più chiaramente l'opinione, logicamente implicita nelle altre lotte, di un rifiuto del servizio militare ad uno Stato più volte messosi fuori legge. Fu come una marea, l'indicazione di una strada nuova da battere, di una nuova forma di protesta, che si andò organizzando per tutto marzo e aprile con specifiche

riunioni in tutti i centri della Sicilia Occidentale.

L'opinione pubblica nazionale, appresa la determinazione dei giovani del Belice nel quadro dell'azione di lotta per la sopravvivenza del territorio, condivise l'iniziativa e la giudicò non violenta, ragionevole e ponderata. Indro Montanelli dedicò un lungo articolo sulla "Domenica del Corriere" schierandosi sostanzialmente dalla parte dei giovani. Nel Paese in quel periodo maturava una nuova sensibilità nei confronti del servizio civile alternativo a quello militare; Radicali, Socialisti, giovani della FGCI, cattolici e membri della stessa DC con la sola ostilità delle individualità conservatrici e tardo risorgimentali, caldeggiavano all'epoca una soluzione di servizio civile alternativo, mentre nel Belice la iniziativa incontrava l'ostilità di tutte le forze di polizia e persino dei servizi segreti.

I familiari dei giovani che si erano messi in vista furono ripetutamente avvicinati e spaventati, messi di fronte alle conseguenze legali della renitenza.

Abbiamo fondati sospetti che furono stimolati ad intervenire gruppuscoli fascisti locali, la retorica patriottarda risuscitò nel luogo e nel momento meno adatti. Il movimento si organizza in comitato autonomo antileva, i giovani s'incontrano, discutono, decidono di organizzare una grossa manifestazione nei confronti della Regione e del Distretto Militare, at-

traverso un concentramento da effettuare nella Piazza Indipendenza di Palermo.

Il 1° giugno 1970 diverse colonne partono dai centri (circa 400) con l'obiettivo di raggiungere Palermo, anche nel tentativo di incontrare il Ministro Tanassi, allora presente nel capoluogo siciliano di certo non a caso.

Il 30 maggio il Questore Li Donni emetteva un decreto di diffida; la macchina repressiva dello Stato, lento e inefficiente col terremoto, scattava invece subito con i giovani. Nella notte precedente la marcia vennero raggiunti e diffidati nelle proprie abitazioni, più avanti, quando le colonne di automezzi che portavano i manifestanti convergevano su bivio Pernice, migliaia di Carabinieri in assetto di guerra accerchiarono i manifestanti con le baionette in canna minacciando le gomme delle auto.

Gli uomini erano sotto il diretto comando dell'allora colonello Alberto Dalla Chiesa, che abituato a ben altre forme di dissidenza in Sicilia non esitò in uno scatto di nervi ad accusare i manifestanti di essere pagati dallo straniero. Francesco Calcaterra provocato dall'offesa dell'alto ufficiale, dopo avergli ricordato che doveva occuparsi prevalentemente dei mafiosi latitanti, rispose prontamente ...“come lei è pagato dalla CIA”. Francesco fu fermato e condotto via dalla camionetta con chiaro intento intimidatorio

per tutti i giovani presenti. Ma i giovani restarono, sia pure accerchiati, accampanandosi in un prato delle vicinanze, finchè non giunse da Palermo l'invito del Ministro Tanassi ad un incontro con una delegazione. Nell'incontro Tanassi promise una legge per il servizio civile dei giovani della Valle sicchè la manifestazione si sciolse pacificamente. Rilasciato Francesco Calcaterra perchè pubblicamente aveva risposto a una precisa provocazione di Dalla Chiesa, le forze della repressione, i servizi e i fascisti andarono a provocare nella piazza di Partanna dove si trovavano a discutere gli avvenimenti dei giorni prima, Lorenzo Barbera, Gabriele Marucelli e Franco Stassi del Centro Studi.

Il 4 giugno i fascisti giunti dai paesi vicini scesero baldanzosamente dalle auto, diedero fuoco alla baracca della Camera del Lavoro e aggredirono i tre con ingiurie; intervenne immediatamente la forza pubblica (miracolosamente presente) e arrestò i membri del Centro Studi, che furono condotti al carcere di Marsala, per restarvi due giorni. Era chiaro che si voleva dare una lezione al movimento: stavolta la posta in gioco era molto alta.

Non si trattava della solita protesta, era una iniziativa che toccava al cuore l'orgoglio dello Stato.

Nei giorni successivi veniva arrestato e deportato prima al carcere militare di Palermo, dopo a Roma

al carcere militare di Forte Boccea Vito Accardo, altro componente del Centro Studi, della classe '50, accusato di resistenza per essersi rifiutato di rispondere alla chiamata militare e di indossare la divisa.

In questa fase i Comitati e il Centro Studi si trovarono di fronte all'aggressione della destra, mentre i partiti democratici rimasero disordinati anche se successivamente assunsero proprie responsabili iniziative; nello stesso mese PCI, PSIUP, PSI e sinistra DC presentano in Parlamento un disegno di legge sul servizio civile nella Valle del Belice.

Vito Accardo scriveva dal carcere di Forte Boccea il 3 luglio a Tanassi, per ricordargli gli impegni assunti a Palermo e che 19 giovani erano ancora denunciati con l'accusa di renitenza. Poi il 22 luglio il processo, che si concludeva con una condanna a quattro mesi con la condizionale, per disobbedienza continuata. Tutta l'estate e l'autunno vennero spesi in reiterate azioni di protesta e di solidarietà per i giovani. Accardo veniva arrestato una seconda volta a Gibellina. Non mancavano contatti e attestati di solidarietà in Germania, in Svezia e nelle città operaie del Nord. Si arriva di lì a poco alla legge sul servizio alternativo per le classi 50, 51, 52 e 53, con la piena solidarietà, espressa in pubblica assemblea dalla FIM-CISL nazionale e dal congresso nazionale della FIOM-CGIL che si teneva in quei giorni a

ANNO V - N. 7

Mensile

AGOSTO 1970

Una copia L. 100

Sped. in abb. post. Gr. III

PIANIFICAZIONE siciliana



NELLA VALLE DEL BELICE

SU 1.000 GIOVANI DI LEVA

550 SONO GIÀ EMIGRATI

100 SI SONO ARRUOLATI VOLONTARI

40 SONO IN GALERA PER REATI COMUNI

PERCHE' NON HANNO TROVATO LAVORO

**I GIOVANI DI LEVA RIMASTI
NELLA ZONA RIFIUTANO
IL SERVIZIO MILITARE
PERCHE' VOGLIONO LA RICOSTRUZIONE
E IL LAVORO NELLA LORO TERRA**

**LA LOTTA DEL POPOLO DELLA
VALLE DEL BELICE E' LA LOTTA
DI TUTTI GLI SFRUTTATI**



Manifestazione di donne a Partanna

Roma. Lo Stato ratificava, stavolta fra turbamenti e contrasti, una istanza così radicale, per un profondo complesso di colpa dovuto al fermo della ricostruzione, ancora al momento tutta da avviare.

LO STATO DECENTRA

Era il punto più alto di una stagione di lotte, che ancorata a un modello originale dell'organizzazione, aveva trovato interpreti e dirigenti autonomi, capaci di ampi rapporti unitari con le forze politiche democratiche della Sicilia e dell'Italia, senza mai cadere nelle tentazioni della separatezza o della creazione di "gruppuscoli" che la cultura del sessantotto faceva proliferare nel paese e che pure si infiltrava in Sicilia in quegli anni.

Le tensioni politiche e morali suscitate nell'opinione pubblica, unite ad un atteggiamento di autodeterminazione della Valle, costrinsero i governanti ad accelerare l'avvio della ricostruzione. L'analisi elaborata dall'Ing. Colella che individuava nel centralismo e nella burocrazia dei passaggi uno dei maggiori ostacoli all'avvio delle opere, trovò finalmente riconoscimento nel governo e nel Parlamento. Si trattava di decentrare con la partecipazione diretta dei Comuni la responsabilità della erogazione dei contributi per le case e per l'assegnazione dei lotti. Con la

legge n. 178 del 1976 il Parlamento mutava completamente la filosofia dell'intervento, si dava inoltre il via alla costruzione delle dighe, non senza ulteriori speculazioni mafiose che avrebbero insanguinato la zona, costellandola di feroci assassini, la vecchia mafia del sottosviluppo veniva scoprendo gli immensi spazi offerti dalla ricostruzione.

ALCUNI INTERROGATIVI

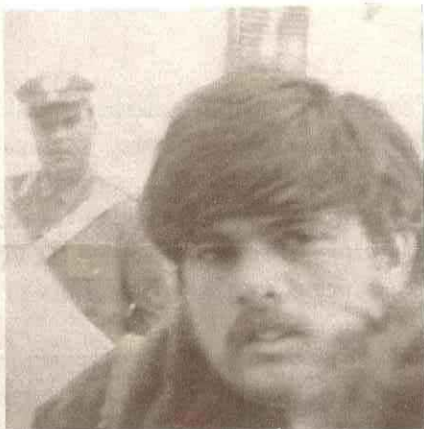
Quali furono le forze in campo nella vicenda del Belice?

Il territorio della Valle era già ricco di tradizioni di lotta e di Governo delle Sinistre: S. Ninfa, Sambuca, S. Giuseppe Jato, Montevago, avevano avuto per decenni giunte di sinistra. L'intervento del Centro Studi, risalente a diversi anni prima del terremoto, si era innestato in una realtà feconda.

Come si rapportarono queste forze?

Il limite della sinistra nella Valle consisteva nel non riuscire sempre a fare una analisi concreta della situazione reale. Il Centro Studi, che era un organismo autonomo, fu nelle condizioni ideali di fare una lettura unitaria del territorio e quindi di saldare istanze delle masse in un crogiolo estremamente fecondo di corretta azione.

Il Centro Studi di Partanna, dopo la scissione con



Vito Accardo, 20 anni, di Vita, Valle Belice, detenuto al carcere militare di Forta Boccea, Roma, sarà processato il 22/7/1970 per renitenza e disobbedienza dal tribunale militare di Roma, viale delle Milizie 5. Nel Belice 100.000 persone vivono senza lavoro da 2 anni nelle baracche. Vito e i giovani del Belice dal terremoto in poi lottano con la popolazione per ottenere case dighe industrie. Dicono no alle tasse, no all'emigrazione forzata, no alla leva, sì all'esone-ro, sì alla alla ricostruzione e allo sviluppo del Belice terremotato e della Sicilia sfruttata.

PROCESSIAMO LO STATO FUORILEGGE
NON VITO!
LIBERATE VITO ACCARDO!
INIZIATE LA RICOSTRUZIONE!

i 19 denunciati dell'antileva - il Comitato Antileva per la Ricostruzione e lo Sviluppo del Belice - il Centro Studi Iniziative Valle Belice
91028 Partanna (TP) / 20.7.1970

PLANIFICAZIONE siciliana

LA DEVASTAZIONE STRUTTURALE

Attraverso il rastrellamento dei prodotti agricoli (uva, olive, mandorle, carciofi, grano, latte, ecc.) che vengono trasformati altrove, la Valle del Belice viene depauperata di almeno 10 miliardi l'anno: negli ultimi 10 anni 100 miliardi.

Il denaro che la popolazione mette in banca sotto forma di risparmio, e il denaro che viene rastrellato dalle case di assicurazione viene regolarmente utilizzato dalle grandi concentrazioni produttive del Nord: circa 20 miliardi l'anno: negli ultimi 10 anni circa 200 miliardi (si tratta soprattutto di denaro dei contadini, degli artigiani e delle rimesse degli emigrati).

Tutto quello che serve alla vita civile della popolazione, se si eccettua il pane, la verdura e una parte della frutta, viene completamente dall'esterno,



soprattutto dal Nord: autovetture, mobili, abbigliamento, elettrodomestici, macchine agricole, prodotti alimentari passati attraverso la manifattura industriale, vasellami, ecc. ecc.; Per consumi ogni anno la Valle del Belice spende verso l'esterno 100 mila lire per abitante, cioè 20 miliardi l'anno: negli ultimi 10 anni, 200 miliardi.

La popolazione, dal momento che non riesce a trasformare in posti di lavoro permanenti qui il frutto della propria fatica, è costretta a emigrare.

Negli ultimi 10 anni 30.000 lavoratori sono stati costretti ad abbandonare la Valle del Belice e a mettere la loro capacità produttiva al servizio delle grandi concentrazioni economiche del Nord - Italia, della Svizzera, della Germania. Ogni lavoratore, come capacità produttiva; ha il valore medio capitalizzato di 20 milioni. Le grandi concentrazioni economiche portando via 30.000 lavoratori hanno rubato alla Valle del Belice negli ultimi 10 anni 600 miliardi di lire.



Dal momento del terremoto fino ad oggi sono stati spesi dallo Stato: 80 miliardi per assistenza; 45 miliardi per la costruzione delle baracche. Non uno di questi 125 miliardi si è tramutato in posti di lavoro permanenti: ancora una volta questi 125 miliardi per i terremotati sono andati all'esterno per le attrezzature fornite dal Nord, tramite i consumi, tramite il "risparmio". L'emigrazione non è cessata. Negli ultimi 10 anni sono stati portati via alla economia della Valle del Belice complessivamente 1.225 miliardi.

Dolci si atteggiò in modo illuministico con i partiti e le popolazioni?

È innegabile una punta di illuminismo, ma non più di tanto. Fu piuttosto una scorrevole cerniera fra popolazione, partiti, sindacati e intellettuali progressisti. In particolare col PCI i rapporti furono sostanzialmente buoni. Il PCI ebbe il merito di capire la correttezza delle analisi del Centro e di riconoscere e sostenere l'unitarietà del movimento di lotta.

Va altresì rilevato che come leale partito costituzionale non poté condividere certe forme di lotta come l'antitasse e l'antileva, anche se in sede legislativa fu solidale con le esigenze della popolazione.

E gli altri partiti come si atteggiarono?

Il PSI in una precisa fase della lotta ebbe responsabilità di governo, e precisamente nel Ministero dei LL.PP.. Nell'azione di governo i socialisti furono demagogici e clientelari; vale per tutti la calata di Salvatore Lauricella nella zona, preceduto da decine di ruspe nella primavera del '70, con lo scopo di vendere fumo negli occhi ai terremotati, facendo vedere come imminente una ricostruzione di là a venire. La risposta fu un famoso volantino dal titolo "aerei di Mussolini, vacche di Fanfani, ruspe di Lauricella" in occasione di un ampio giro propagandistico a Vita, Gibellina e S. Margherita Belice.

I democratici cristiani furono presenti?

A parte eccezioni personali e dichiarazioni emotive tra cui quella di Enzo Culicchia

“sono sempre pronto a strappare la mia tessera se il Governo non concretizza gli impegni nel Belice”, l'operato della DC fu sostanzialmente clientelare, chiuso alle esigenze di sviluppo, teso alla pura e semplice ricostruzione dell'esistente, quando non fu inquinata da capillari infiltrazioni mafiose, come si evince dagli atti delle varie istruttorie dei grandi processi in atto a Palermo, e da una lunga serie di fatti a tutti noti. Va ricordato per tutti il caso giudiziario del DC Cola Pace, commissario prefettizio del Comune di Gibellina agli inizi del terremoto.

Come operò il Sindacato?

La Federazione Unitaria operò massicciamente nel Belice, ed in modo corretto diede un grande contributo a una serie di lotte, occupandosi della Valle al massimo livello. Il suo limite fu nel traslare la lotta dal Belice a tutta la regione senza curare i passaggi le peculiarità e le dimensioni territoriali. La cosiddetta “Vertenza Sicilia” ebbe inoltre il profondo limite di recepire acriticamente le scelte di austerità che prendevano corpo al vertice del Sindacato.

Prevaleva cioè una scelta incentrata sull'ipotetico sviluppo dell'agricoltura e su uno straccio di industrializzazione del tutto marginale, mentre i problemi dello sviluppo dell'isola avevano ben altre esigenze,

di una crescita integrata di agricoltura, industria e turismo.

La vertenza Belice fu giocata quasi tutta con lo Stato, perchè?

Le pressioni nei confronti della Regione furono costanti e persino monotone, ma sinceramente fu col Governo centrale che ci fu un dialogo. La Regione Siciliana non seppe impostare la sua azione, pur avendo competenze e immense risorse finanziarie. Il terremoto del Belice poteva costituire un banco di prova per la classe dirigente siciliana, e invece diventò il suo scacco più lampante, perdendovi ogni residuo di credibilità. Delegò all'ISES i piani urbanistici, nulla fece con la ESCAL, nulla fece e tutto avrebbe potuto con l'ESPI e con l'IRCAC, e se nella fase finale si è fregiata di una legge e di taluni interventi culturali francamente spropositati, è per supplire a un vuoto di interventi strutturali che non ha giustificazione.

Perchè dopo l'Antileva c'è una caduta della lotta?

A metà degli anni '70 la ricostruzione era decollata e immense energie furono assorbite, almeno dal '73 agli inizi del nostro decennio, nell'attività edilizia.

Senza esagerare, nella punta massima della ricostruzione si contavano almeno 40 mila occupati, pertanto l'ottica della popolazione si era concentrata

soprattutto sui problemi concernenti maggiori contributi alla costruzione delle case.

Si verificò inoltre una frattura all'interno del centro studi di Partanna: Lorenzo Barbera e altri intesero dare uno sbocco partitico alla loro presenza costituendosi in gruppuscolo marxista-leninista che si impantanò in una lunga diatriba con Vincenzo Culicchia, ridivenuto sindaco di Partanna.

Fatto più grave fu la perdita di una adeguata rappresentanza parlamentare della sinistra del Belice, prima del sen. Corrao, poi del deputato Bellafiore, più avanti dell'on. Vito Cusumano il che facilitò una ipoteca moderata nella Valle.

L'insieme di tali circostanze consentì la infiltrazione delle grandi ditte mafiose, gli speculatori delle aree edificabili, fra mille intralazzi che nella zona determinarono una difficoltà di lettura della situazione.

Non sarebbe bastata la competenza e la grande passione politica del compianto Pio La Torre a rimettere sui giusti binari le spinte della zona per fronteggiare tardivamente una piovra mafiosa che si rafforzava sui colossali profitti dei grandi appalti. La mafia cambiava proprio in quegli anni terreno d'azione, dalla gestione del vecchio sottosviluppo agrario alla gestione del grande fiume dalla spesa pubblica, di cui forse ancora oggi non c'è sufficiente consapevolezza di massa.

Solo da qualche anno studiosi e magistrati si occupano del fenomeno in termini scientifici e puntuali.

Siamo tutti terremotati

Il 15 gennaio 1968 il terremoto colpì la Sicilia seminando morte e distruzione. 200.000 siciliani rimasero senza tetto e molti di essi anche senza lavoro.

Gli effetti del terremoto furono ancora più disastrosi perché colpirono una popolazione ridotta alla miseria da decenni di politica padronale e governativa che aveva ridotto l'isola ad un grande serbatoio di emigrati per l'interno e per l'estero.

Come sempre, subito dopo la catastrofe tutti si affrettarono a versare calde lacrime e a promuovere sottoscrizioni. Ministri, sottosegretari, burocrati visitarono le popolazioni colpite e furono prodighi di promesse. Sotto la spinta delle popolazioni colpite furono approvate leggi per la ricostruzione, ma, in effetti, l'unica cosa che i padroni e il governo che hanno fatto è stata quella di invitare i Siciliani ad abbandonare in massa l'isola e a venire a farsi sfruttare al centro ed al nord.

In questi anni nessuna promessa è stata mantenuta, nessuna legge applicata e neppure i soldi raccolti con le sottoscrizioni sono stati distribuiti (si pensi ai 4 miliardi della RAI-TV).

I terremotati, le popolazioni siciliane in genere, non hanno mai cessato la lotta ma si sono scontrati con la politica del padronato, dei governi di Roma e di Palermo, con la burocrazia, con le cricche mafiose e le clientele politiche che dominano l'isola, che hanno impedito ogni soluzione positiva per i loro problemi.

I loro nemici sono i nostri nemici. I responsabili della situazione di miseria e di abbandono delle popolazioni meridionali sono gli stessi che hanno voluto la crisi delle nostre campagne, che ci negano una casa, un salario, una assistenza ed una previdenza adeguati alle nostre esigenze, che riescono ad avere successo anche perché non c'è mai stata una vera unità tra noi e le popolazioni meridionali.

Essi vogliono costringere altre centinaia di migliaia di lavoratori meridionali a venire al nord ed al centro per sfruttare la loro disperazione e il loro bisogno di sopravvivere contro di noi.

Nei prossimi giorni, in occasione del secondo anniversario del terremoto, in Sicilia si svolgeranno grandi manifestazioni di lotta. Noi dobbiamo fare la nostra parte non per spirito di carità ma perché ciò è nel nostro interesse.

E' con questa consapevolezza che studenti, operai, dirigenti politici e sindacati di vari orientamenti, hanno dato vita ad un Comitato che si pone l'obiettivo di informare l'opinione pubblica sulle condizioni e sulla lotta dei terremotati e di organizzare dibattiti, conferenze, assemblee, manifestazioni allo scopo di far mutare le condizioni per una grande lotta generale che miri a risolvere i problemi delle popolazioni siciliane ed i nostri.

Sosteniamo con forza la lotta dei terremotati, preparandoci a lottare assieme!

COMITATO DI COORDINAMENTO
Sgr. c/o Baracche Via degli Aceri
ISOLOTTO

ORDINE DEL GIORNO APPROVATO DAL CON- GRESSO DEI DELEGATI DELLA FIOM-CGIL IL 17 LUGLIO 1970

I delegati del XV Congresso della FIOM-CGIL prendono atto con indignazione che i 200.000 abitanti della Valle del Belice a due anni e mezzo dal terremoto vivono in condizioni di estremo disagio: nelle baracche e nelle case lesionate senza possibilità di un lavoro stabile con la sola prospettiva dell'emigrazione forzata.

Tale situazione è il risultato non solo delle inadempienze del governo che ha disatteso l'applicazione delle leggi approvate dal parlamento subito dopo il terremoto, ma anche della logica del sistema economico che invece di risolvere i problemi del sottosviluppo le accentua la sua drammaticità rastrellando le energie umane più valide e devastando il debole tessuto produttivo esistente. I delegati condividono l'azione della popolazione della Valle del Belice che ribellandosi a questo stato di fatto, ha da tempo iniziato una lotta contro lo Stato dichiarandolo "fuorilegge" per le sue inadempienze. Questa lotta si è avviata attraverso manifestazioni di massa a Roma e a Palermo e continua attraverso la disubbidienza civile, concretizzandosi con il rifiuto di pagare le tasse e di assolvere al servizio militare da parte dei giovani con la costituzione di comitati antileva.

A questo metodo di lotta lo stato ha risposto con la repressione, attraverso le intimidazioni, le denunce e gli arresti.

I delegati si associano alle richieste della popolazione della valle del Belice, chiedendo al Governo l'immediata realizzazione di case, di industrie, dighe indispensabili

per lo sviluppo della zona e la approvazione del disegno di legge che trasformi il servizio militare in servizio civile per i giovani del Belice. Inoltre i delegati esprimono la piena solidarietà con Vito Accardo, rinchiuso nelle carceri militari di Roma per essersi rifiutato di prestare il servizio militare, e ne chiedono la immediata scarcerazione.